



Pellegrini di Speranza

Ai fratelli e alle sorelle delle comunità cristiane della Chiesa di Termoli-Larino

Anno Pastorale 2024-2025

Carissimi fratelli e sorelle,

Desidero iniziare il cammino di quest'anno pastorale che ci introduce nel Giubileo 2025, condividendo con ciascuno di voi alcune riflessioni che possano aiutarci a crescere nello spirito della sinodalità (camminare insieme) e nello stesso tempo renderci più consapevoli del “disegno di Dio” su ciascuno di noi per realizzare l'autentica immagine battesimale dell'uomo nuovo che forma la Chiesa, unico Corpo di Cristo composto da molte membra.

Pellegrini di speranza! Papa Francesco ci invita a leggerci (interpretarci) in questa prospettiva e, conseguentemente, ad essere testimoni della speranza che è in noi e promotori di segni speranza nel contesto nel quale viviamo.

Nell'omelia del Vespro dell'Ascensione di quest'anno, consegnando la Bolla, *Spes non confundit*, (la speranza non delude) con la quale indice l'Anno Santo, ha detto:

«Di speranza, infatti, abbiamo bisogno, ne abbiamo bisogno tutti. (...) **Ne ha bisogno la società** in cui viviamo, spesso immersa nel solo presente e incapace di guardare al futuro; **ne ha bisogno la nostra epoca**, che a volte si trascina stancamente nel grigiore dell'individualismo e del “tirare a campare”; **ne ha bisogno il creato**, gravemente ferito e deturpato dagli egoismi umani; **ne hanno bisogno i popoli e le nazioni**, che si affacciano al domani carichi di inquietudini e di paure, mentre le ingiustizie si protraggono con arroganza, i poveri vengono scartati, le guerre seminano morte, gli ultimi restano ancora in fondo alla lista e il sogno di un mondo fraterno rischia di apparire come un miraggio. **Ne hanno bisogno i giovani**, spesso disorientati ma desiderosi di vivere in pienezza; **ne hanno bisogno gli anziani**, che la cultura dell'efficienza e dello scarto non sa più rispettare e ascoltare; **ne hanno bisogno gli ammalati** e tutti coloro che sono piagati nel corpo e nello spirito, che possono ricevere sollievo attraverso la nostra vicinanza e la nostra cura.(...) **di speranza ha bisogno la Chiesa**, perché, anche quando sperimenta il peso della fatica e della fragilità, non dimentichi mai di essere la Sposa di Cristo,

amata di un amore eterno e fedele, chiamata a custodire la luce del Vangelo, inviata a trasmettere a tutti il fuoco che Gesù ha portato e acceso nel mondo una volta per sempre. **Di speranza ha bisogno ciascuno di noi:** le nostre vite talvolta affaticate e ferite, i nostri cuori assetati di verità, di bontà e di bellezza, i nostri sogni che nessun buio può spegnere.»¹

Occorre interiorizzare e vivere questo straordinario invito, collocandolo nell'oggi del nostro itinerario ecclesiale.

Lo sguardo da assumere

Per essere pellegrini di speranza è fondamentale, innanzitutto, entrare nello sguardo giusto, quello della fede, che ci fa sicuri della Presenza di Dio nella storia e della Redenzione che già opera in essa, anche dentro i nodi inestricabili creati dal libero arbitrio dell'uomo. E' lo sguardo che la Chiesa custodisce e annuncia e è fondamento della sua esistenza e della sua missione e dà anche ragione alla indizione del Giubileo 2025.

«Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce, insieme esultano, poiché vedono con gli occhi il ritorno del Signore a Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutte le nazioni; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio».²

Ciascuno di noi è chiamato ad essere una di quelle sentinelle di cui parla il profeta e deve annunciare quello che vede con gli occhi illuminati dalla fede: la Presenza del Signore che viene a consolare e a riscattare, è proprio questo sguardo che permette di attraversare la storia come pellegrini della Speranza che non delude.

Uno sguardo che fonda la nostra stessa identità: figli del Padre.

Il Signore ha posto in ciascuno una forza generativa, una potenzialità unica e originale tanto che di ognuno si può dire «*Tu sei...una promessa*». Proprio come il seme ha in sé tutta la potenzialità di

¹ Papa Francesco, Omelia 9 maggio 2024.

² Cfr. Is. 52,8-9

divenire ciò di cui è seme, e in questo senso è promessa dell'albero e dei frutti che da esso nascono, così ognuno di noi è una promessa di qualcosa di unico e irripetibile e, in quanto tale, meraviglioso, tutto da scoprire e da compiere. Scrive il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman: *la nostra vita è un'opera d'arte, che lo sappiamo o meno, che ci piaccia o no*³. Il salmista, rivolto al Signore dice:

«Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo mio madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia»⁴.

E' necessario fare un passaggio: dal progetto definito da noi stessi o indotto da altri, realizzare con le proprie forze, ad un disegno, da scoprire e accogliere progressivamente dentro la realtà che accade, e da compiere in collaborazione con la sua origine, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo e Padre nostro.

Scriva papa Francesco nella *Gaudete et exultate*:

«Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina»⁵.

È in questa prospettiva che mi sembra di dover leggere la frase che ha accompagnato la vita di Carlo Acutis: “Tutti nascono originali, ma molti muoiono come fotocopie”. Non è qualche piercing in più o qualche tatuaggio, o il vestire casual, né la mansione che svolgi o il ruolo che rivesti, che ti rendono unico.

³ Z. BAUMAN, in *L'arte della vita*, Bari, Laterza, 2009.

⁴ Cfr. Salmo 139, 13-14.

⁵ Cfr. Francesco, *Gaudete et Exultate*, n. 24.

Il primo e fondamentale pellegrinaggio che dobbiamo fare è quello dentro di noi, nella decodificazione del Disegno del Padre, attratti dal Suo mistero che ogni giorno ci stupisce e spinge a proseguire nel cammino di ricerca.

Coltivare il desiderio

Per ciascuno di noi il vivere come una “promessa” implica un impegno di interiorizzazione, un percorso di autenticità del cuore che deve portare a riscoprire il valore profetico del «desiderio». È questa una parola-chiave che apre la prospettiva del futuro. Liberando l’idea di «desiderio» da una precomprensione colpevolista (desiderio come forza brutta, caotica, non controllabile, cieco impulso verso l’irrimediabile, una zona oscura che fa smarrire l’uomo), è necessario cogliere il fascino di quel desiderio dello Spirito che Dio ha posto in ciascuno di noi e che vitalizza il nostro intimo.

È San Paolo a sottolineare la dinamica del desiderio collocandola nell’orizzonte della promessa e del Disegno di Dio. Il “desiderio” che nasce dall’azione dello Spirito assume anche una funzione performativa, in quanto spinge i credenti a realizzare i disegni di Dio: «Colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio». L’apertura all’opera dello Spirito implica il discernimento dei desideri in vista della realizzazione della volontà celeste.

Vivere autenticamente il desiderio non vuol dire rifugiarsi in una nostalgica visione del mondo e dell’uomo, segnata dallo scetticismo e dal nichilismo. Queste dinamiche producono una regressione che conduce a drammatici isolamenti. Inseguire il desiderio senza cercare il Disegno di Dio (i cosiddetti «desideri della carne») porta a vivere in una condizione di frammentazione, dispersive e di noia.

Al contrario, sussiste una stretta relazione tra desiderio dello Spirito e realizzazione delle possibilità umane. Lo schiudersi di nuove prospettive deve essere per ciascuno di noi uno stile di comportamento che porta al rinnovamento, spinge a guardare oltre, a fissare gli occhi verso il cielo come fu per Abramo nella sua notte desiderando il compimento del

Disegno divino («guarda il cielo e conta le stelle»: *de- sidera* = dalle stelle)⁶.

Desiderio dell'uomo e Disegno di Dio rappresentano un binomio di "libertà". Il Tu di Dio e il tu dell'uomo si accolgono e si riconoscono in un dinamismo di amore. Coltivare il desiderio allora è il fondamento della promessa che si apre all'incontro con il Padre e alla vita per sempre.

All'inizio ... il Padre

E' il Padre che governa il cosmo, guida la storia e si fa presente nel cuore di ogni creatura. Nel suo mistero di amore il Padre,

«ci ha benedetti con ogni benedizione in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci ad essere per lui, figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà di cui ci ha gratificati nel figlio amato»⁷.

Nell'incontro con Gesù Cristo, il desiderio umano viene assunto dalla speranza cristiana e trova in essa il suo compimento, pur rimanendo attesa di un bene futuro, che risulta arduo e difficile, perché avvolto nel Mistero, in Cristo ha la sua possibilità di accadere. In Lui ogni cosa, ogni persona, le stesse cose che risultano contraddittorie e sembrano negare la speranza⁸, come la morte, il peccato, trovano un significato, un senso. Dal momento che Lui è risorto tutto quello che ci appartiene, in quanto è appartenuto a Lui che lo ha condiviso e assunto, è dentro la definitività della nuova creazione da ora e per sempre. La Sua presenza trasfigura il passato, custodito nella misericordia del Padre; fa vivere il presente, non come attimo fuggente da afferrare e consumare, ma luogo dell'incontro con Lui in tutto quello che accade; fa guardare il futuro senza incertezza: anche se non lo conosciamo, fiduciosi che è nelle mani del Padre che ci ama fino a donare il suo Figlio per noi.

⁶ Cfr. Gen. 15.1-18.

⁷ Cfr. Ef. 1,2-4.

⁸ Di Abramo Paolo dice che "ebbe fede sperando contro ogni speranza" (cioè nella disperazione) cfr. Romani 4,18.

Così ci si riconosce e ci si accoglie come figli amati, figli nel Figlio, che possono dire nello Spirito «Padre Nostro». L'esperienza filiale permette di riscoprire e di approfondire la nostra relazione di affidamento e di invocazione di Dio. La bellezza di essere con Dio, di sentire la sua paternità e la sua premura, dischiude la strada del suo Disegno di amore. Essere, in Cristo, nel cuore del Padre, ci apre ad una vita vissuta nella fiducia, nella gioia, nella pace e nella verità.

Tutto l'Antico Testamento è attraversato da questa consapevolezza, soprattutto nel Salterio, il libro della preghiera di Israele. Il Creatore viene celebrato con ogni lode e ringraziamento per aver creato l'uomo come un prodigio. In questo senso si colgono le parole del salmista che si rivolge a Dio affermando:

«Sei tu, mio Signore, la mia speranza, la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo di mia materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno: a te la mia lode senza fine. Per molti ero un prodigio, ma eri tui il mio rifugio sicuro.»⁹

La gioia di credere

Vivere la promessa significa osare di oltrepassare il perimetro del proprio controllo delle cose, dei possessi, delle persone vicine e di quanto appartiene al proprio calendario.... Se osserviamo con occhi stanchi le dinamiche del quotidiano, rischiamo di perdere i contorni del vasto orizzonte che si schiude davanti a noi.

Varcare il confine del visibile per provare a «*vedere l'Invisibile*».

È Dio che abita nel mistero dell'Invisibile. Dio non è casualità ma «mistero» di amore.

Come poter fare questo passaggio e vivere uno sguardo nuovo? La risposta sta nella gioia di credere. Nella lettera agli Ebrei l'autore dedica una intera sezione al dinamismo della fede, connotato dalla storia di molti personaggi della Bibbia...

⁹ Sal. 71, 5-7.

Nella sezione di Eb 11,1-12,13 ritorna martellante l'espressione «per fede»: *per fede Abele, per fede Enoc, per fede Noè, per fede Abramo...* e tutti coloro che hanno risposto al Disegno di Dio si sono messi in cammino, sfidando la sorte, uscendo allo scoperto.... Ci viene detto che «la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono». Sono loro che hanno fatto l'esperienza di desiderare l'Invisibile, lasciandosi guidare da una fiducia straordinaria nell'amore. Oggi siamo anche noi su questo sentiero dell'invisibile...

Non temete!

Abbate fede.

Più si avvicina il tempo del Giubileo del 2025 e più sentiamo il desiderio di camminare nella fede, crescere nella reciproca fiducia, approfondire la nostra storia, ricca di doni e di grazie. La gioia di credere è insieme un dono e un compito...Ci è stata donata dalla Chiesa, attraverso le nostre famiglie, o da testimoni che ci hanno trasmesso con la loro vita la bellezza del Vangelo, ma diventa per noi un impegno di conservarla, approfondirla e consegnarla alle giovani generazioni

Tutta la nostra vita si svolge all'interno della relazione con il Padre, per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Perciò abbiamo la possibilità di guardare lontano...con il cuore rivolto verso il compimento della nostra vita nel Padre, dove ci ha preceduti e inseriti Gesù, e così traboccare della gioia di credere.

Viene spontaneo da parte mia rivolgere a ciascuno l'invito a tener viva la propria fede. Come ogni relazione essa va coltivata e curata, infatti può crescere e diminuire, essere persa e ritrovata.

Se la fede, come dice l'apostolo, nasce dall'ascolto¹⁰, è evidente che viene custodita e ha la possibilità di crescere attraverso la frequentazione quotidiana delle Sacre Scritture.

Se la fede è relazione, è evidente che la si custodisce e può crescere solo nel dialogo d'amore con il partner che è Dio-Trinità. La preghiera

¹⁰ Cfr. Romani 10,17. "La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo".

permette di entrare in quella stanza segreta che è il nostro cuore dove abita la Santa Trinità.

Se la fede è condivisione di vita in ogni stagione della esistenza, in ogni situazione della vita e nella quotidianità, essa può crescere e alimentarsi nei Sacramenti che sono segno e luogo della Presenza fattiva di Dio-Trinità nella nostra vita, dal suo nascere al suo compiersi, e forza, nutrimento per il cammino quotidiano e l'approdo finale.

Se nostra fede è la fede della Chiesa, questo la svincola da una riduzione individualistica e ne rivela la dimensione necessariamente comunitaria sia nel suo nascere che nel suo crescere. Perciò se si desidera custodire e far crescere la propria fede è necessario vivere con la Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa. Semplificando: non si può cristiani da soli, ma in una compagnia, una comunità di fratelli e sorelle.

Pellegrini nel cuore

La nostra esistenza di cristiani diventa un cammino verso il compimento che è nascosto e custodito con Cristo in Dio. Camminiamo uniti sulla strada dell'amore trinitario. Siamo pellegrini nel cuore. Le tradizioni bibliche confermano l'importanza dei pellegrinaggi verso i luoghi santi. Anche la famiglia di Gesù si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme per obbedire alla legge e nel corso della missione pubblica il Signore stesso sale alla città santa in occasione di diverse festività. In modo particolare l'evangelista Luca propone una «rilettura itinerante» della missione di Gesù, riassumendola in un percorso insieme geografico e teologico, che inizia a Nazaret e termina a Gerusalemme. I racconti evangelici evidenziano come il pellegrinaggio rappresenta un aspetto della venuta di Cristo che discende nella storia, cammina per le strade degli uomini recando loro il vangelo), chiama i discepoli, evangelizza, visita le famiglie ed entra nel tempio di Gerusalemme. Le nostre comunità sono chiamate a rifare il cammino giubilare verso i luoghi santi della fede. Si tratta di un itinerario interiore, che si trasforma in testimonianza gioiosa del Vangelo. Una Chiesa in cammino si fa protagonista di un dinamismo rigenerativo, che si apre alla speranza. Fin dai racconti degli Atti degli Apostoli i cristiani hanno iniziato con la forza dello Spirito Santo da Gerusalemme per raggiungere gli «estremi confini della terra».

In particolar modo l’Apostolo delle genti rilegge il suo ministero come un «pellegrinaggio» verso Dio. L’infaticabile esperienza missionaria di San Paolo rappresenta una tangibile dimostrazione del cambiamento di prospettiva apportato al movimento cristiano. Egli si presenta nelle vesti di un pellegrino «in corsa», fino all’epilogo di un’esistenza. Con lo sviluppo della Chiesa i credenti sono definiti come «popolo straniero e pellegrino», a somiglianza di quanti per fede decisero di mettersi in cammino per obbedire alla voce di Dio. Questo pellegrinaggio è da intendersi come «terzo esodo», dopo l’Egitto e Babilonia, che accade mentre la storia va verso il suo compimento.¹¹ Secondo tale prospettiva i credenti vivono un permanente pellegrinaggio verso la «Gerusalemme celeste» e senza fuggire le sfida del presente, camminano nel tempo «penultimo», aspettando l’incontro con «Colui che viene», l’Ultimo e il definitivo.

Tenuti per mano dalla Speranza

La virtù della Speranza cristiana ci tiene per mano, unendo la fiducia con l’ardore della carità. Sappiamo come la virtù del viandante consiste nel custodire accesa la fiaccola della speranza per conseguire il premio atteso e desiderato. Proprio perché non siamo «turisti per caso», ma pellegrini per scelta, percorriamo insieme la strada verso una meta ben definita, nella quale si realizza finalmente il Disegno di amore che Dio ha per ciascuno di noi.

Sia nell’Antico Testamento che nel Nuovo Testamento l’esercizio della speranza implica la pazienza e la perseveranza. Con la predicazione di Gesù di Nazaret si inaugura il nuovo regno di Speranza. Con Gesù «il tempo è compiuto»¹². Il suo Vangelo è anticipazione presente del futuro di Dio. L’invito a credere al Vangelo si fonda sul compimento della salvezza promessa. In questa prospettiva la dinamica della speranza si può implicitamente cogliere nella proclamazione delle beatitudini, nell’esposizione delle «parabole del regno», nell’invito a vivere l’attesa dell’incontro con il «Figlio dell’uomo» scegliendo la logica della povertà e della piccolezza, non quella del potere e delle

¹¹ 2Pt. 3,15-17.

¹² Mc.1,15.

ricchezze. Il culmine della Speranza cristiana è racchiuso nel Pasqua del Signore, In essa si ha il passaggio dalla morte alla vita, dalla tristezza alla gioia. Tutto questo però non toglie le prove e le fatiche.

Tuttavia sappiamo che Dio non permette che siamo provati al di sopra delle nostre forze. Il cantiere della vita con la sua affascinante bellezza è segnato certamente da fatiche e ostacoli. L'esercizio della speranza ci aiuta a conoscere meglio noi stessi e a maturare la nostra risposta di fronte al Disegno di Dio. Guardando i falsi profeti che incrociamo sulle nostre strade, siamo chiamati a rimanere saldi nella speranza, sapendo che nell'amore siamo stati scelti, predestinati, giustificati e glorificati secondo il Suo Disegno: «Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio».¹³

Ti basta la mia grazia

L'esperienza del cammino dei credenti è spesso segnata da incostanza, rotture, fragilità e inconsistenze. Sentiamo di non essere pronti né capaci di percorrere la strada che Dio ci indica in Cristo Gesù. L'invito a «venire dietro» a Lui è segnato da tante insicurezze. La paura di sbagliare, di soffrire e di far soffrire le persone che amiamo spesso ci blocca. Occorre liberarsi dalla logica del calcolo per entrare in quella della provvidenza divina. È la strada dei santi, di quanti ci hanno preceduti, ad indirizzarci verso Dio e il suo Disegno.

Accogliere la debolezza, sperimentare la vulnerabilità, accettare la fatica di decidere e di scegliere Dio: è questa la sfida che abbiamo davanti perché la sua Promessa si possa realizzare. Non avverrà con le nostre qualità ma mediante le nostre fragilità. Contemplando il Cristo crocifisso, l'Apostolo Paolo ricorda le sue ferite, rivelando con profonda umiltà la sofferenza della sua «spina contro la carne». Egli scrive:

«Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella

¹³ Cfr. Rom 8,28

debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte»¹⁴.

Nel corso del suo ministero l'Apostolo ha provato una sofferenza talmente atroce da invocare «tre volte» il Signore per esserne liberato. La sofferenza resta ineffabilmente un mistero che Dio non ci ha voluto svelare, così come il mistero della croce del Figlio. Tuttavia abbiamo la certezza che attraverso la debolezza si manifesta la potenza (*dynamis*) dell'amore salvifico del Padre.

In questa luce, come Gesù nel Getsemani, l'Apostolo, e con lui ognuno di noi, è chiamato ad assumere la propria debolezza, ad accettarla senza esserne liberato, perché in essa si compie la sua partecipazione alla passione del Signore. Le infermità, gli oltraggi, le necessità, le persecuzioni e le angosce sofferte per Cristo diventano «forteza nella debolezza». Così il soffrire di Paolo si trasforma in vanto apostolico e in compiacimento per il fatto che Dio interviene e compie le promesse mediante la sua grazia.

Abitare la storia con lo stile di Gesù

Contrariamente al vagabondo che cammina senza una meta, gironzola di luogo in luogo, vive di espedienti, il pellegrino abita lo spazio e il tempo nella consapevolezza della loro provvisorietà, ma anche con la certezza che sono i luoghi da vivere pienamente e costituiscono la possibilità reale per la realizzazione di se stessi. Diversamente dal turista che pure ha una meta nel suo viaggiare, ma come scopo ha una giusta esigenza di staccare dopo le fatiche del lavoro, di conoscere nuove realtà e godere del meritato relax, e fondamentalmente rimane nella dimensione autoreferenziale e consumistica, il pellegrino lungo il cammino, progressivamente, scopre e realizza la propria identità, nella quotidianità, attraverso la relazione con Dio che cammina con Lui, e fa un'esperienza di liberazione progressiva.

¹⁴ Cfr. Is. 52,8-9

Con queste parole la lettera a Diogneto descrive la vita dei cristiani:

«I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. (...) Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio»¹⁵.

¹⁵ Cfr. A Diogneto, (a cura di F. Ruggiero) Città Nuova, Roma 2020

Il cristiano-pellegrino abita la creazione, la storia, le vive e le assume, perché appartengono a Cristo che ne è il cuore. Tutto è in attesa, come dice Paolo, della rivelazione dei Figli di Dio.¹⁶

Gesù usa immagini significative e illuminanti circa la presenza dei cristiani nel mondo: “sale e luce”¹⁷, riferito ai discepoli; “lievito e seme”¹⁸, riferito al Regno di cui i cristiani, nel loro insieme, sono presenza, avamposto.

Voglio evidenziare come Gesù, nel riferirsi ai discepoli e alla loro funzione nel mondo e per il mondo, usa il plurale: «voi siete il sale della terra», «voi siete la luce del mondo».

Questo ci fa cogliere che si è “sale” e “luce” solo se si vive e si agisce in unità. Da soli si è inevitabilmente destinati a perdere sapore e così siamo insignificanti – sale senza sapore, buono ad essere gettati via – è nella Chiesa-fraternità che lo Spirito ci “divinizza” con la carità, ci rende “sapidi” con la Verità e ci fa idonei a cambiare il mondo con il Vangelo testimoniato “insieme”. Il cristiano deve vivere nella consapevolezza di agire sempre “al plurale”, cioè come espressione di un “noi ecclesiale”, anche quando opera “al singolare”: solo così si può essere lievito che fermenta la pasta e il seme che fruttifica il Regno di Dio. Nel Regno di Dio, infatti, non conta tanto la quantità del fare, ma la densità spirituale dell’ «esserci»¹⁹. Per svolgere la nostra missione nel mondo e per il mondo secondo le coordinate dateci da Gesù occorre entrare in relazione, come fa il seme con la terra, il lievito nell’impasto. “Farsi-prossimi”, quindi condividere, il che non vuol dire perdere la propria identità o svenderla con un mimetismo insulso, ma avere il coraggio di assumere, con amore e senza complicità con il male, le situazioni che viviamo, cambiandole “*da dentro*”, con lo stile di Gesù.

... nell’orizzonte del «per sempre».

Nella nostra società in preda alla frenesia del lavoro e impegnata nella ricerca del benessere, e nel migliorare la qualità della vita, non c’è posto

¹⁶ Cfr. Rom. 8,19-23

¹⁷ Cfr. Mt. 5,13

¹⁸ Cfr. Mt.13,33; Mt.13,24

¹⁹ Cfr. G. Petrocchi, Catechesi ai Giovani, nella GMG di Toronto.

per il pensiero della morte. La parola morte viene aggirata, diciamo: “fine della vita”, “conclusione del cammino terreno” “uscita dalla scena dalla storia”, “decesso”; e, relativamente al morto, parliamo di lui come di colui che “non è più”, di chi “si è spento”, di chi “è mancato”. La stessa esperienza della morte, in qualche modo, viene messa in sordina: accade il più delle volte fuori casa, in ospedale, nella casa di cura; la si cela, a volte, ai nipoti con la motivazione di non farli soffrire. Il lutto, poi, è tutto vissuto nel privato, senza segni esterni, sembra che non abbia diritto di evidenza in una società costruita e vissuta secondo il trinomio salute, giovinezza, felicità.

La proposta vocazionale, che qui rappresentato nell’espressione “Tu sei una promessa”, sembra questa: «rimaniamo giovani, qualunque cosa accada, per quanti anni passino...». Tutto è chiuso in orizzonte esclusivamente terreno, perciò fragile, segnato dalla finitudine, e schiacciato nel presente, nel “carpe diem”. Ignorando o driblando la valenza tragica che la morte in modo spietato pone dinanzi alla esistenza di ciascuno di noi.

A questo proposito vi invito a conoscere la storia di Madelene Belbrel, poetessa e assistente sociale francese (1904-64) educata in una famiglia borghese e sostanzialmente poco credente, all’età di diciassette anni giunse a professarsi «strettamente atea». La ragazza, in un tema scritto a quell’età, è spietata: se Dio non c’è, allora bisogna prendere atto che a dominare è la morte. Occorre trarne le conseguenze: gli scienziati, i pacifisti, gli uomini in carriera, le donne che concepiscono un figlio ... ognuno agisce senza buon senso, opera a servizio della morte. Per lei le uniche persone serie sono gli artigiani e gli artisti, che fanno cose che durano come le sedie, i quadri e le poesie... Poi ci sono quelli che ammazzano il tempo, in attesa che il tempo ammazzi loro. «Io sono di queste» conclude.

Nello scritto della giovane si intuisce una sconfinata voglia di vivere e una inesauribile voglia di amare, ma in un cuore che ha imparato di non dover attendere nulla, di non poter dire nemmeno la parola addio, dato che la parola contiene in sé il nome di un morto che ha trascinato via tutto con sé: Dio.

Conclude il suo tema:

«Siamo tutti assai vicini alla sola autentica sventura: abbiamo o non abbiamo il fegato di dircelo? Dirlo? E con che? Anche le parole Dio ha schiantato... Si può dire a un morente senza mancare di tatto "buongiorno" o "buonasera"? Allora gli si dice "ar-rivederci" o "ad-dio"... finché non si sarà imparato il modo di dire "a-non-vederci in nessun luogo"... "al niente assoluto"...».

L'adolescente, lucida e determinata nel pensare e impostare la vita senza Dio, pochi anni dopo si convertì.²⁰ Dopo varie vicissitudini familiari ed esperienze personali che ne ampliarono la disperazione e grazie a incontri positivi con cristiani significativi, la ritroviamo, con un gruppo di coetanee, a Irvy, un sobborgo di Parigi, in un ambiente ostile ed alieno alla fede; a servizio degli ultimi e dei poveri, che, grazie a lei e al gruppo delle sue amiche, che si donano e si mettono al servizio senza riserve e nella pura gratuità, si aprono alla fede e alla speranza. L'incontro con Cristo, che come dice lei l'ha presa in pugno ha trasformato la sua vita e la sua esistenza. La sintesi della sua esperienza e della consapevolezza della sua missione in questo testo:

« quando teniamo il Vangelo tra le mani , dobbiamo pensare che lì abiti il Verbo che vuole farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il suo cuore innestato nel nostro cuore e con il Suo Spirito comunicante col nostro spirito, diamo inizio alla sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un'altra società,»²¹

Sempre pronti a dare ragione alla speranza che è in noi.

L'apostolo Pietro, scrivendo ai cristiani che vivono nella diaspora, dopo aver loro ricordato il dono ricevuto e l'eredità che li attende, descrive alcuni stili di vita che scaturiscono dalla loro vita in Cristo, e riferendosi alle fatiche e alle eventuali incomprensioni e ostilità che potranno incontrare li esorta:

«ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di

²⁰ Cfr. A.M.SICARI, Il sesto libro dei Ritratti di Santi, Jaka Book, Milano p.127-145.

²¹ Ivi p.143

voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo»²²

Nella lettera la Chiesa è raffigurata come una “casa spirituale”, edificata sulla fondazione di Cristo, “pietra viva”, e con le pareti fatte di “pietre vive” che sono i cristiani, una casa che è in realtà un tempio perché in essa si offrono “sacrifici spirituali»”²³. La Chiesa, però, continua Pietro, è anche *paroikía* (vocabolo greco dal quale è derivato il nostro termine “parrocchia”), cioè “fuori casa”, in pellegrinaggio verso un’altra casa, una meta superiore²⁴. Questo cammino si svolge appunto nelle strade del mondo ove s’aggirano forze ostili, «l’avversario, il diavolo, simile a un leone ruggente in cerca della preda da divorare»²⁵. Ci si imbatte nell’«incendio della persecuzione, acceso per mettere alla prova»²⁶, si è oltraggiati, contestati, tentati di nascondersi, mentre è necessario che, se uno soffre come cristiano, non si vergogni ma glorifichi Dio per questo nome».²⁷In questa atmosfera, mentre si è in *paroikía*, cioè lungo le vie della storia, è importante il monito che è presente nel nostro versetto.

Il cristiano deve conservare intatta la fiducia e la serenità, tenendo alta la fiaccola della speranza. A chi lo interroga chiedendo le ragioni di questa fiducia e della sua visione del mondo e della vicenda umana, il fedele risponde «con dolcezza, rispetto e retta coscienza»²⁸, senza aggressività, reagendo pacatamente anche alle accuse, ma sapendo illustrare con efficacia e con motivazioni la sua scelta di fede e di vita. È, questo, un luminoso programma di testimonianza, un esempio di certezza, ma è anche un modello di dialogo, di coscienza limpida della propria identità cristiana, senza però integralismo e chiusura. Non abbiamo niente da difendere e tantomeno niente da imporre, ma siamo portatori di un dono, ricevuto senza alcun merito, gratuitamente, e che sappiamo essere per tutti, nessuno escluso, e perciò lo annunciamo e lo

²² 1 Pt. 3,1-16

²³ Cfr. 1 Pt. 2, 4-5

²⁴ Cfr. 1Pt. 1,17; 2,11

²⁵ Cfr. 1 Pt. 5,8-9

²⁶ 1 Pt. 4,12.

²⁷ 1 Pt. 4,16

²⁸ 1 Pt.3,15

testimoniando con la nostra vita. La prossimità, l'incontro e il dialogo sono le modalità che Gesù stesso ci ha insegnato con la sua vita.

Vogliamo a vivere (nel)la Speranza.

Carissimi, ho iniziato questa mia lettera raccogliendo la sollecitudine di Papa Francesco che vede in questo Anno Santo, vissuto nel segno della Speranza, testimoniata e promossa da noi cristiani, come una Grazia speciale per tutta l'umanità. Il Signore nella sua misericordia vuole che, attraverso la presenza e l'azione della Chiesa, i desideri di bene, di amore, di pace che vivono nel cuore di ogni persona umana, possano trovare supporto e compimento, e i segni di pace, di giustizia, l'amore alla vita, che attraversano, tra molte contraddizioni il vivere sociale, possano maturare verso la civiltà dell'amore.

Propongo di farlo *appoggiandoci* alla Parola di Dio e lasciandoci guidare da essa. Dalle Sacre Scritture ho colto alcune parole che fondano la nostra speranza e la sostengono, le propongo come riferimento quotidiano per la nostra esistenza personale e la vita comunitaria durante l'Anno Santo. Vogliono essere come segnali stradali che ci tengono sulla rotta giusta lungo il cammino e, nutrendo la nostra fede, ci sostengono. Ogni mese, ci fermeremo a riflettere su una di esse, per comprenderne il contesto, il messaggio e l'opportunità di vita che contengono per noi.

Tutta la Scrittura, come dice l'Apostolo, è scritta perchè noi mediate la pazienza e la consolazione che ci provengono da essa teniamo viva la speranza.²⁹ Ho trovato molto utile e interessante il testo, di recente pubblicazione: *Ritrovare la Speranza*, dove vengono presentati molti personaggi dell'Antico Testamento, proprio nell'ottica della speranza.³⁰ Tutta la Parola di Dio è attraversata dall'invito a confidare nella presenza del Signore accanto a noi. Lo stesso nome si Dio, rivelato a Mosè: YHWH, esprime il suo essere con noi, per noi, così come l'Emmanuele riferito a Gesù.

Vogliamo porre segni di speranza.

²⁹ Cfr. Rom. 15,4

³⁰ B. Maggioni, *Ritrovare la Speranza*, ed. Ancora, Milano. 2024

Papa Francesco ha detto che tutti abbiamo bisogno di speranza³¹, e nella Bolla, dopo averci invitati a tener viva la Speranza, invita a leggere nella storia che viviamo i segni di speranza presenti, come l'anelito alla pace; e anche a cogliere dove la speranza viene a mancare con le conseguenze che questo comporta: la perdita del desiderio di trasmettere la vita, la fatica a pensare e progettare nell'ottica del "per sempre".

Riafferma con decisione:

«La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di un'alleanza sociale per la speranza, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo»³².

Per questo occorre che con urgenza e rinnovata consapevolezza ci sentiamo chiamati a essere segni tangibili di speranza per quanti vivono in condizioni di disagio.

Il Papa indica alcuni ambiti precisi, dove, come singoli e come comunità cristiana, dobbiamo porre gesti di speranza: la realtà delle carceri e i detenuti, la realtà delle migrazioni e dei migranti, la realtà della sanità e i malati, la realtà dei giovani, la realtà degli anziani, la realtà della povertà e i poveri. Questi mondi, presenti anche sul nostro territorio, grazie alla generosità di molti e all'azione di alcune comunità, sono già abitati da noi e ci vedono presenti e operativi. Nell'accogliere l'invito di Papa Francesco avverto la spinta a fare un duplice salto.

In primo luogo si tratta di ricentrare i cuori e le menti sul perché, sul senso che origina il gesto stesso e questo ha una duplice dimensione: «lo hai fatto a ME»³³, e «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri»³⁴. Da qui le note della Gratuità (quello che facciamo è solo restituzione al Signore di quanto abbiamo ricevuto) e della fraternità: il destinatario del gesto deve poter sentirsi accolto da una comunità e in una comunità. Proprio in questi giorni, incontrando

³¹ Francesco, Omelia Vesperi Ascensione, 2024

³² Francesco, *Spes non confundit*, 9.

³³ Mt. 25,31-46.

³⁴ Gv. 13,31-35.

un fratello che era stato in carcere e appena liberato ha voluto andarsene in un'altra città, gli ho chiesto come mai è tornato tra noi. Mi ha risposto: *“Qui ho una famiglia”*. Non si riferiva a quella naturale, che è altrove, ma alla rete di relazioni che l'ha accolto e lo ha accompagnato nell'ultimo periodo di detenzione.

In secondo luogo occorre fare “di più e meglio”. Il “di più” non riguarda esclusivamente la quantità, sicuramente anche in questo c'è da crescere. Pensiamo solo alla valorizzazione della Domenica del Povero da parte delle singole comunità, alla cura dei malati da parte dei Ministri straordinari della Comunione, all'accoglienza e accompagnamento e integrazione dei migranti e delle persone di altre religioni. Il “di più” consiste soprattutto nella promozione della cultura dell'incontro e nel contrastare la cultura dello scarto a favore della inclusione. Il “meglio” richiesto, consiste nel dare continuità alle azioni poste, non agire in regime di emergenza, ma attivare dei processi che abbiano continuità e possano svilupparsi in possibilità di vita. E' sempre importante tenere presenti questi due principi: Il bene va fatto bene; il bene che Dio non vuole è male. Qui ritengo che dobbiamo crescere tanto nel discernimento e, specificatamente, in quello comunitario.

Un segno speciale per il nostro territorio: *Il Villaggio Laudato Sii*

Originato dal “sogno” di un novantenne che ha affidato alla Chiesa Diocesana una somma per avviare la realizzazione di un'Opera che testimoniassse concretamente l'attenzione per le famiglie con figli disabili, fatto proprio dalla Chiesa che ha messo a disposizione un terreno al centro della città di Termoli, ha visto l'interesse e il coinvolgimento della società civile e delle istituzioni pubbliche che si sono impegnate nella realizzazione dell'Opera, divenuta nel frattempo un progetto definitivo. Potrà vedere l'avvio del cantiere all'inizio dell'anno giubilare. Un'opera, come ho scritto citando la Fratelli Tutti, che vuole essere segno di una società dove non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”.

Papa Francesco, che ne ha benedetto la Prima Pietra, in occasione di una visita privata fatta insieme al Sindaco della Città, mi ha scritto:

«Vi incoraggio a portare avanti con zelo e gioia l'importante progetto del Villaggio Laudato Si'. Grazie per il vostro impegno e la testimonianza che date.»

Un'opera che vuole essere espressione corale di tutti e che per questo richiede il contributo di ciascuno. Ho già ricevuto segni concreti di partecipazione attraverso ulteriori donazioni e piccole raccolte di fondi promosse spontaneamente in alcuni Istituti Scolastici. L'Anno Santo diventi occasione per i singoli, per le comunità, di dare il proprio contributo e rendere veramente corale e partecipata la realizzazione dell'opera.

Carissime sorelle, carissimi fratelli

Come ci esorta Papa Francesco:

«Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futur»³⁵.

Tu sei una promessa di Dio per te e per l'intera umanità.

Mi congedo da te, ringraziandoti per aver speso il tuo prezioso tempo nel riflettere su queste semplici parole. Nella logica della fraternità, ci troviamo sulla stessa strada, compagni di viaggio.

Siamo in cammino verso un traguardo meraviglioso!

In questo fra-tempo della «Promessa» viviamo il “Penultimo” desiderando l'ultimo e definitivo incontro con Cristo. E' ancora l'Apostolo Paolo a ricordarci di essere come un atleta via del traguardo. Scrivendo ai Filippesi egli attesta:

Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la

³⁵ Spes non confundit, n. 25.

mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.³⁶

In questo percorso “giubilare”, sappiamo di non rimanere soli.

La Vergine Madre ci sostiene nel suo andare a servire Elisabetta (Lc 1,39). Siamo in compagnia di «un gran numero di testimoni». Per questo, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»³⁷.

+ *Gianfranco, vescovo*

Termoli, 15 agosto 2024, Solennità dell'Assunta

³⁶ Cfr. Fil. 3,13-14

³⁷ Eb. 12,1-2



Madonna dei Pellegrini o di Loreto
dipinto a olio su tela (260x150 cm) di Caravaggio, 1604-1606
conservato nella Cappella Cavalletti
basilica di Sant'Agostino a Roma.